Quel giorno ero a letto con la febbre cercate un mio sosia, si chiama Gino

Queste le cose che Pietro Valpreda ha detto al magistrato

Il giudice Occorsio ha autorizzato i difensori a parlare in carcere con l'ex ballerino (dopo 45 giorni di isolamento) e ha messo a loro disposizione i verbali degli interrogatori - In essi Valpreda nega di avere deposto la bomba nella banca - Del sosia dice che è un po' più alto incontrò in un bar a Milano nel marzo-aprile dello scorso anno: « Parlava di potersi riformire di esplosivo. Lo sentii vagamente accennare al

Roma, 29 gennaio.

Pietro Valpreda sostiene di avere un sosia. Dopo l'alibi della zia (« Ero a letto in camera sua con la febbre quando è esplosa la bomba in piazza Fontana ») e l'altra sua difesa in ordine di tempo e di importanza. Si tratta l'accusatore che sarebbe più cauto usare il verbo al condizionale (di un giovanotto dalle fattezze somatiche identiche a quelle dell'ex ballerino con qualche piccola variante: è leggermente più alto, ha i capelli un tantino più scuri. Si chiama (o si chiamerebbe) Gino e su di lui, secondo Valpreda, dovrebbe sapere tutto Leonardo Ciaps, un giovane anarchico di cui si sono perdute le tracce in queste ultime settimane.

I magistrati hanno disposto un controllo della circoscrizione alla quale Pietro Valpreda ha fatto cenno soltanto quattordici giorni fa: ma i risultati della indagine sono stati negativi.

Dopo 45 giorni è terminato oggi trenta minuti dopo mezzogiorno l'isolamento di Pietro Valpreda, che finalmente ha avuto il permesso dal giudice istruttore dott. Cudillo di incontrarsi con i suoi avvocati, Giuseppe Solgini e Guido Calvi. È stato un colloquio di circa due ore e un

giorno del quale i due difensori hanno dichiarato che l'ex ballerino è « sereno », seppure sdegnato « per l'ingiustizia accusa che lo costringe in carcere » e addolorato « per avere soltanto oggi potuto conferire con i suoi avvocati e per essere stato in tale periodo privo di qualsiasi contatto con i suoi familiari ».

« Ci ha ribadito con fermezza — hanno dichiarato Solgini e Calvi — la sua assoluta innocenza ».

Che cosa abbia detto Pietro Valpreda alla polizia non appena venne arrestato la mattina del 15 dicembre è al pubblico ministero dati. Occorsio era noto da un paio di settimane. Oggi, sono stati depositati in cancelleria a disposizione dei difensori i verbali degli interrogatori ai quali lo ha sottoposto il giudice istruttore dott. Ernesto Cudillo dopo avere completato le sue indagini a Milano.

E risulta che la mattina del 9 gennaio Pietro Valpreda ha illustrato la sua tesi abbasanza suggestiva dell'attribuzione, sarebbe stato scambiato per lui.

« Ci hanno ingannato »

« Desidero precisare — ha detto quel giorno Valpreda al magistrato — che nel marzo-aprile 1969 mentre mi trovavo nel bar Gabriele in corso Garibaldi a Milano per giocare a dama, non ricordo se con Antonio o un altro compagno, avrei un certo Gino, che dovrebbe essere emiliano, parlare rivolgendosi ai presenti (era in compagnia di due uomini ed una ragazza), della certezza di potersi riformire di esplosivi e di altro materiale. Lo sentii parlare vagamente di treni. Potrebbe darsi che lavorasse nelle ferrovie. Mi impressionò il tono deciso dell'affermazione. Parlava in italiano corretto, in modo cattederatico. Aveva la carnagione del viso scura e all'epoca aveva un piccolo pizzetto al mento. Cio affermo in quanto il predetto Gino mi somiglia somaticamente: forse è più alto di me di pochi centimetri, forse con i capelli più scuri di me, almeno così mi sembra. Potrebbe fornire utili indicazioni sul Gino, tale Giovanni, altro emiliano, potrebbe darsi di Ce-

senza, ammogliato, quasi sicuramente con un bambino. Ma detto Gino potrebbe essere meglio conosciuto anche da Ciaps ».

Sei giorni dopo, Valpreda fu più preciso con il giudice istruttore per l'eventuale identificazione di quel « tale Giovanni » che avrebbe dovuto confermare l'esistenza di « Gino, il sosia ». « Giovanni — ha spiegato l'ex ballerino — era stato ospitato in via Tadino a Milano. Il portone di accesso allo stabile dovrebbe trovarsi tra piazzale Oberdan e via Panfilo Castaldi e dove è sito il cinema Garzaro Palazzi. Per chi proviene da piazzale Oberdan, il portone trovavasi sulla destra. Entrando nel portone si trovava una scala sulla destra dopo di avere superato l'atrio ed un piccolo cortile. Il piano potrebbe essere il secondo oppure il terzo. Escludo, comunque, il primo. Il Giovanni aveva la chiave dell'appartamento. Questo era occupato da un paio di giovani, così mi disse il Giovanni, che con lui ho invece conosciuto in occasione di un'assemblea tenuta nella Casa dello studente ».

L'alibi di Valpreda. È stato largamente sul quale, ovviamente, è tornato ad insistere il giudice istruttore nei due interrogatori e in parte due interrogatori e in parte colare su tutti i movimenti compiuti dall'ex ballerino nei giorni in cui è rimasto a Milano.

Per il giorno dell'attentato, Valpreda disse al giudice Occorsio di essere andato al mattino dall'avv. Mariani e di essere tornato a casa febbricitante. Si cortò senza mangiare. « Mi distesi sul letto coprendomi con dei plaid di lana. Venne, poco dopo, mia zia e mi dette qualcosa di caldo con una compressa di chinino e una di aspirina. Passò ancora del tempo e zia

Rachele mi portò da mangiare: un panino con il formaggio e della frutta. Saranno state le 15.30 circa. Mi appisolai e fu sempre mia zia a ridestarmi tre ore dopo, cioè alle 18.30. Seppi delle bombe verso le 21, quando la zia mi portò un giornale e disse: « Guarda cosa hanno fatto ». E io risposi: « Ci hanno ingannato ».

« Il 13 dicembre scorso — ha spiegato Valpreda dopo avere smentito che il suo motto fosse « bombe, sangue e martirio » come gli è stato

« Uscii con la nonna »

« Dopo mi sono recato — ha proseguito Valpreda — dall'avv. Mariani e siamo andati al Palazzo di Giustizia. Ho parlato con il cancelliere del consigliere Amati lasciando un appunto che sarei tornato verso le 9.30 del giorno 15. Verso le 13.15-13.30 sono andato dai miei nomi in viale Molise 47. Dai nomi mi sono trattenuto sino al momento del mio fermo avvenuto a Palazzo di Giustizia alle ore 16 circa del lunedì. Ho dormito sul divano letto nella sala da pranzo. Preciso che la sera di sabato sono

attribuito, perché egli invece diceva sempre: « Lucifero, Satana e Bezebù » — sono uscito verso le 9.30 per recarmi dall'avv. Mariani. Ho ripreso la mia 500 che avevo lasciato parcheggiata alle 14 circa del giorno precedente quasi davanti alla latteria sita in via Legioni Romane o in via Crivina. Prima di partirne ho tolto lo straccio dal motore, straccio che non ricordo se è stato da me apposto verso le ore 14 del giorno 12 oppure da mia zia Rachele quando è uscita la sera verso le 18.30 circa ».